

UN EBREO POLACCO PARTIGIANO IN PIEMONTE

Nel passato aprile, durante una mia visita in Israele, ho incontrato Marco Herman l'autore del diario più sotto riportato. E' un giovane sui trent'anni, non molto alto, d'aspetto tipicamente polacco, da poco sposato e padre di due bambini: sin dall'anno della sua costituzione (1949), vive nel kiboutz «Lohamei Haghetaoth» (v. questa Rassegna, n. 19, luglio 1952), sito nelle vicinanze di S. Giovanni d'Acri in una campagna quasi prospiciente il Mediterraneo, rotta da alcune colline, e che ricorda anche per un lungo acquedotto romano che l'attraversa, il paesaggio attorno a Roma.

I legami che maggiormente uniscono Marco Herman al suo kiboutz sono dovuti prevalentemente al fatto che i suoi componenti sono nella maggior parte persone (come lui) scampate dai ghetti di Polonia e dell'Europa centrale (Lohamei Haghetaoth in ebraico, significa: Combattenti dei Ghetti): persone quindi con un retaggio di vita e di ricordi tremendi e tragici, persone passate attraverso inimmaginabili esperienze di guerra, di rastrellamenti, di campi di concentramento, di spaventi e di sacrifici e che hanno trovato nella comune vita del kiboutz e nel lavoro agricolo quotidiano e nei comuni interessi sociali e politici, la nuova ragione della loro esistenza, il conforto di nuovi affetti e di rinnovate amicizie, e specialmente la certezza in una vita futura.

La forza e la bandiera di questo kiboutz stanno appunto in questo denominatore comune di sofferenze, di dolori e di ingiustizie patite: e per questo — per non dimenticare e perchè nelle future generazioni ne venga tramandato il ricordo — è stato allestito nel kiboutz stesso — su appassionata iniziativa della scrittrice Myriam Novi — una pinacoteca, un museo ed una biblioteca esclusivamente dedicati alla Resistenza Europea. Si tratta di tre fabbricati differenti: il più grande — e non ancora terminato — modellato su concezioni architettoniche moderne, racchiude la pinacoteca che raccoglie almeno una cinquantina di quadri, tutti dedicati agli orrori della guerra e dell'occupazione tedesca, alle persecuzioni tedesche, ad episodi della lotta di liberazione, con firme di primissimo piano, anche italiane. L'altro fabbricato, più piccolo, è un museo dove sono riuniti numerosissimi documenti originali, tedeschi in gran parte, (un vero atto di accusa!), riproducenti tutta la tragedia della vita sopportata dagli ebrei dall'inizio delle persecuzioni sino agli episodi più nefandi dello sterminio, con una raccolta vastissima di documentazioni pure ebraiche (messaggi, diari, disegni, ordini di combattimento, etc.), eccezionalmente interessanti. L'ultimo fabbricato è unicamente dedicato alla biblioteca: ritengo che poche siano in Europa raccolte così estese e così ricche di volumi, esclusivamente dedicate alla Resistenza.

In questo ambiente, in questo clima dove nel religioso culto del re-

cente passato e delle passate tragedie si è trovata la forza morale e fisica di riavere fiducia e confidenza nell'umana società, Marco Herman mi ha raccontato la sua avventura, parlandomi in un italiano ancora abbastanza corretto. Lo pregai di raccogliere in uno scritto quanto mi aveva detto. Così fece. Ne corressi soltanto la forma.

Nella lettera che accompagnava queste sue memorie, mi diceva di salutargli « quell'Italia, la quale mi causa una caldezza nel cuore ogni volta quando penso a lei ». Le note sono frutto di ricerche o di personali ricordi trasmessimi da Elio Novascone Moreno di Cuorné, già appartenente alla VI Div. Alpina G. L., che aveva più volte incontrato l'Herman a Cuorné ed in Val di Ceresole.

PIERO MALVEZZI

Negli anni 1942 e 1943 esistevano a Leopoli (oggi incorporata nell'URSS) due comandi-tappa italiani, per i soldati dislocati sul fronte russo. I soldati italiani erano gli unici che avessero un comportamento umano e per questo riuscivano simpatici alla popolazione. Intorno a questi due comandi si aggiravano molti bambini affamati (ma non più affamati, dopo esser stati in contatto con i soldati italiani), ai quali i soldati regalavano i resti del loro rancio o addirittura, lo suddividevano assieme. Fra questi bambini, c'ero io e mio fratello di due anni più giovane di me: non eravamo a posto con le autorità locali, perchè la nostra posizione era illegale, dato che avremmo dovuto abitare nel ghetto. Eravamo già orfani e più nulla avevamo da perdere. I nostri genitori e due sorelle più piccole di noi eran stati catturati sin dal 1942 e mio padre era stato fucilato in quell'anno, perchè ammalato di tifo.

Con la primavera 1943, ero rimasto solo: i poliziotti polacchi ci avevano arrestati tutti e due, ma io ero riuscito a scappare. Sapevo però che ogni giorno ed ogni ora potevo essere nuovamente arrestato e ciò avrebbe voluto dire non solo la fine mia ma anche la estinzione definitiva di tutta la mia famiglia di cui ero ormai l'unico superstite.

Ed allora avvenne il miracolo. A fine maggio 1943, gli italiani di stanza a Leopoli ricevettero l'ordine di ritornare in Italia. Il sergente Gallo (mi dispiace di non aver il suo indirizzo: ho solo una sua fotografia ripresa nel 1943) mi fece entrare nella caserma ed io non ne uscii più sino al giorno in cui lasciammo Leopoli per raggiungere l'Italia. Nella caserma si trovavano già due bambini russi che i soldati italiani si eran portati dalla Russia. Il capitano mi chiese: « Ebreo? ». « No — risposi — polacco ». Questo bastava. Non mi venne fatta altra domanda.

Dopo qualche giorno partimmo per l'Italia. Non descriverò il viaggio che per me era proprio un viaggio dall'inferno al paradiso. Dopo quattro giorni di treno, proprio vicino al confine con l'Italia, fu trovato un clandestino. Era un ragazzo di 18 anni che si era prestato ad aiutare gli italiani

nel caricare i camions sul treno a Leopoli: si era così chiuso in una cabina ed era partito poi per l'Italia. Doveva esser certamente un ebreo, perchè solo un uomo che non avesse nulla da perdere poteva prender una simile decisione.

In Italia entrammo attraverso il passo di Tarvisio. Quando arrivammo nel campo contumaciale di Udine, trovammo alcune decine di bambini russi a cui si aggiunsero, pochi giorni dopo, altri due bambini polacchi. Facevamo la vita dei soldati: indossavamo le divise militari, mangiavamo e dormivamo insieme ai soldati ed io — sebbene fossi ancora un ragazzo — fui messo un giorno nelle prigioni della caserma, perchè ero entrato in caserma da una finestra anzichè dalla porta: ero egualmente libero e potevo andare al cinematografo. Dovevo solo dar la mia parola che sarei tornato in tempo, alla sera.

Nel giorno (o un giorno prima) dell'arresto di Mussolini, vennero distribuite ai soldati le munizioni. Inoltre lessero ai soldati un ordine in cui si diceva che nulla era cambiato e che la guerra continuava, come prima.

All'8 settembre venne letto un ordine che parlava di disciplina e massime punizioni in caso di diserzioni. Una parte degli ufficiali vestiva già gli abiti borghesi. Le armi eran state consegnate nei magazzini ed ai soldati concessa la licenza. Il colonnello, comandante del campo, non si dimenticò dei bambini: chiamò nel suo ufficio tutti i soldati che volevano portare a casa loro un bambino e distribuì i denari necessari per il viaggio. Non ho alcun dubbio che se fossero stati anche duecento i bambini, ci sarebbe stato lo stesso chi li avrebbe presi con sè. Quando arrivammo alla stazione di Udine, incontrammo i primi soldati tedeschi. Il soldato che voleva portarmi a casa sua era Antonio Ferro da Canischio Canavese (prov. Aosta). Dico voleva, perchè lui non è arrivato.

Quando giungemmo a Mestre, eravamo già prigionieri: non appena scesi dal treno, fummo ormai agli ordini di soldati tedeschi che ci aspettavano alla stazione. Era notte: sotto forte scorta di automezzi blindati attraversammo la città che sembrava morta. Di tempo in tempo sparavano un colpo di cannone per farci paura. La notte la passammo all'aperto, dentro un campo.

All'indomani, due ufficiali italiani parlarono ai prigionieri: dissero che tutti noi saremmo stati trasferiti in un campo di concentramento vicino a Modena e che ogni soldato risultato reduce dal fronte sarebbe stato rilasciato ed inviato a casa. Dato che tutti i soldati eran reduci dal fronte, tutti credettero alle parole degli ufficiali e così il tragitto di strada dal campo alla stazione venne fatto quasi senza scorta. Lungo il percorso, la popolazione faceva cenni ai prigionieri di fuggire. Solo pochi si allontanarono.

Quando salimmo nuovamente sul treno, ci accorgemmo che sul primo ed ultimo vagone — entrambi aperti — eran state collocate delle mitragliatrici. Solo allora i soldati si accorsero che gli ufficiali che avevano loro parlato al mattino li avevano traditi. Era, però, troppo tardi. Durante il viaggio, incontrammo treni con militari che andavano nella direzione opposta, verso Mestre: i militari facevano segni con le mani per indicarci di scappare — a noi che non sapevamo cosa ci aspettasse —, quando eravamo già prigionieri.

In ogni curva della ferrovia, quando si passava attraverso qualche boschetto o anche in campo aperto, i più coraggiosi saltavano giù dal treno in corsa. I tedeschi allora fermavano il treno e iniziavano un tremendo fuoco incrociato dalle due estremità del lungo treno. E, contemporaneamente, scendevano altri tedeschi dal treno per dar la caccia ai fuggitivi.

Ritengo però che una gran parte di questi coraggiosi « saltatori » sia riuscita a scappare. Di notte arrivammo a Verona. I tedeschi chiusero i vagoni. Dopo poco ci accorgemmo che il nostro vagone non avrebbe potuto nemmeno più esser destinato al bestiame: era completamente chiuso e senza finestre. Rimanemmo senz'aria. Le tremende grida che i soldati facevano, allarmarono i tedeschi: aprirono così un po' le porte avvertendoci che se qualcuno fosse scappato avrebbero chiuso di nuovo. Dal vagone tirammo fuori quattro o cinque soldati che si dibattevano con le gambe e con le mani per mancanza d'aria. Chi è stato in quel vagone ha vissuto senza dubbio una mezz'ora d'inferno.

All'indomani mattino, dei ferrovieri ci dissero che saremmo partiti verso il Brennero. E così mi dissi che anch'io dovevo scappare. Sino a quel momento avevo la speranza di rimaner entro i confini d'Italia e non volevo lasciar Antonio; ma dal momento che ero sicuro di andare in Germania, che equivaleva per me alla prigione e forse anche alla morte, sapevo che non dovevo ritornare in questa maledetta terra anche a costo della vita, tre mesi dopo che mi ero già salvato proprio per un miracolo.

In una piccola stazione vicino a Verona, a Peri, saltai dal treno prima che si fermasse e prima che i tedeschi scendessero per far la guardia: mi mescolai a una folla di bambini che correvano verso il treno per portar acqua ai prigionieri. Con me saltò pure Silvio Popov, un ragazzo russo che doveva arrivare a casa del suo soldato, Carlo Sebastiani, abitante in Ghemme, prov. Novara, corso Savoia 15. A Peri ci dettero da mangiare e ci scambiammo le divise con abiti borghesi. Io fui ospite della signora Regina Rava. Avevamo rinunciato a recuperare la nostra roba che i prigionieri dovevano gettare dal treno dopo un chilometro dalla stazione perchè avevamo incontrato una pattuglia tedesca sulla strada.

Dopo aver ricevute le istruzioni a Peri, tornammo a Verona e quindi salimmo sul treno per Milano-Novara. Il treno era pieno di giovani che dovevano essere senza dubbio prigionieri scappati (e credo non solo italiani) o militari che volevano arrivare a casa. Ovunque c'era qualcuno che ci aiutava e ci dava consigli. Sul treno c'era un uomo che abitava vicino a Ghemme che volle accompagnarci sino al paese. Così arrivammo a Ghemme dalla famiglia Sebastiani, la meta di Silvio. Non descriverò le scene: siamo stati ricevuti molto bene.

Dopo due giorni di riposo partii per Canischio, dove abitano i genitori di Antonio, il mio soldato. Nella « Canavesana » trovai un professore che era sfollato a Canischio e che mi accompagnò sino al paese: era parente con il comm. Giuseppe Donna che a quell'epoca era ancora podestà di Cuorné. Il commendatore si collegò con altri tre benefattori e tutti insieme sopportarono le spese per il mio collocamento al collegio dei Salesiani di Cuorné. Specialmente buoni con me erano i signori Poggio di To-

rino che mi facevano da genitori. Altri miei benefattori erano i signori Agostino Perino, Vanni Donna (nipote) di Torino e Domenico Botto. Rimasi in collegio per quasi mezzo anno e cioè sino al termine dell'anno scolastico nel giugno 1944.

In uno dei primi giorni delle vacanze, attraverso la finestra della casa che abitavo a Canischio, vidi avvicinarsi un camion pieno di soldati. Il camion passò davanti alla casa e continuò in direzione della piazza. Mi resi subito conto che quei soldati non erano tedeschi. Andai subito in piazza per vedere cosa succedeva. Meravigliato vidi che un gruppo di italiani armati stringevano le mani a questi soldati; però non si capivano. Con ancora maggior meraviglia sento che quei soldati parlano cecoslovacco. Senza pensarci tanto, entro tra i due gruppi e comincio a tradurre (cecoslovacco e polacco sono lingue sorelle). Tutti i presenti eran meravigliati e non certo meno di me. Traducevo senza difficoltà. Non avevo ancora compiuti 17 anni e tutti mi davano non più di 14 anni. Così divenni l'interprete della formazione partigiana, la 49^a Brigata d'Assalto Garibaldi « Domenico Viano » (1).

Alla sera, andai a casa per dire che non sarei più tornato sino alla fine della guerra (o forse mai più).

Non descriverò i combattimenti. Dovrei essere uno scrittore ed a me riesce difficile potermi esprimere con le parole più semplici. Proverò solo a ricordarmi dei fatti più importanti.

Il primo « lavoro » della Brigata era l'attacco alle casermette di Cuorné (2). Non ero ancora armato e non presi parte a questa azione. Si fecero prigionieri (che divennero poi partigiani), si presero alcune armi e molte munizioni per mortai da 52 mm. Per la mancanza di mortai, si preparò per queste bombe un'arma speciale: esse venivano così sparate da un moschetto speciale, con un tubo sopra un fucile senza canna. In quest'azione cadde Domenico Viano. Il funerale avvenne a Rivarolo Canavese e fu una grande dimostrazione di forza, sotto quasi il naso dei tedeschi. Parteciparono ai funerali molte centinaia di civili (forse migliaia) di Rivarolo e dintorni.

Poco dopo avvenne un grande attacco di fascisti su Canischio (3). I

(1) La 49^a Brigata Garibaldi (IV Divisione) era comandata a quel tempo da Giuseppe Trione (Spartaco II) poi ucciso a Cuorné da elementi della X Mas.

(2) Il 29 giugno 1944, reparti della IV Divisione Garibaldi, della VI Divisione G. L. e della I Brigata Matteotti, attaccano la caserma « Pinelli » di Cuorné occupata da elementi delle SS italiane, e dopo aver eliminato i posti di blocco intorno alla caserma, ottengono la resa. Ingente bottino di armi e munizioni. Si distingue particolarmente per la calma e il coraggio, l'ing. Enzo Giacchero (attualmente Alto Commissario alla CECA in Lussemburgo) mutilato e reduce da El Alamein. Mentre i reparti partigiani si ritirano da Cuorné, in una imboscata cadono altri 8 partigiani con Domenico Viano e Italo Rossi, rispettivamente della IV Div. Garibaldi e comandante della I Brigata Matteotti (medaglia d'oro).

(3) Il 31 luglio 1944, ingenti forze fasciste (X Mas e G.N.R.) e reparti tedeschi, con autoblindo e carri armati leggeri ed artiglieria, iniziano un primo ciclo di rastrellamenti, investendo la zona di Canischio. Si trovano di fronte reparti della 49^a Brigata Garibaldi, della Brigata « De Palo », della Brigata « M. Costa » appartenenti alla VI Divisione G. L., unitamente a soldati cecoslovacchi aggregatisi alle formazioni Garibaldi e comandati dal ten. Mirko Vrana. La pronta reazione dei reparti partigiani costringe le forze nazifasciste ad arrestarsi e quindi a ritirarsi. (Perdite partigiane 2 morti ed alcuni feriti; perdite nazifasciste una trentina tra feriti e morti, tra cui 2 ufficiali).

cecoslovacchi partecipavano già ai combattimenti. Per mancanza di armi, dovevo accontentarmi di stare vicino ad un partigiano armato di « mitra ». L'attacco fascista venne in quel giorno respinto e credo che le loro perdite fossero gravi. Durante la loro ritirata tentammo di attaccarli: reagirono rispondendo con un forte fuoco di mitragliatrici. Vicino a me cadde un partigiano (4) che non riuscì a trovarsi subito un nascondiglio dietro una roccia o un albero. La pallottola lo colpì in fronte e non ebbe tempo di dire nemmeno una mezza parola. Presi la sua arma. Era un moschetto 91 ed era di pochi centimetri più alto di me.

A sera ci ordinarono di iniziare il ripiegamento in direzione della Valle dell'Orco.

La Brigata si riunì a Ceresole Reale. Anche qui però non c'era da star tranquilli. I fascisti si preparavano per attaccare la zona e noi ci preparavamo a questa possibilità. Facemmo saltare una grande roccia sopra la strada per arrestare l'eventuale marcia di carri armati o auto blindate. Una parte della Brigata (tra questi i cecoslovacchi) prese posizione di difesa portandosi sui costoni della montagna dietro il fiume, l'altra parte pure sulla montagna, ma dirimpetto, dietro la strada (fra gli altri anch'io mi presi un raffreddore, però guarimmo tutti a tempo dopo esser andati a letto e bevuto un bicchiere di vino caldo).

Un giorno (5) si avvicinò un gruppo di ufficiali fascisti che con cannoncchiali perlustrarono la zona. Aprimmo il fuoco con la mitragliatrice e ferimmo un ufficiale. Dopo, attraverso una trasmissione radio, apprendemmo che « l'eroico ministro Pavolini era stato ferito in un'azione contro i banditi ». Ci auguravamo che fosse questo l'ufficiale che era stato da noi ferito.

Il combattimento era stato difficile (se così si può dire). Avevamo subito un fortissimo fuoco di mortai, mentre noi sparavamo con un solo mortaio e con poche munizioni. Avemmo qualche perdita. Cadde un nostro comandante, tenente degli Alpini... (6).

Di notte ci ritirammo in Val Granda, attraverso un passo di montagna di cui non ricordo il nome (7): ricordo però che raggiungemmo un

(4) Si allude ad un soldato già appartenente alle SS italiane e passato nella VI Divisione G. L., dopo la sua cattura nell'azione alla caserma « Pinelli » di Cuorgnè del 29 giugno 1944.

(5) Si tratta dei combattimenti che si avvicendarono nell'Alta valle di Ceresole, tra il 2 ed il 16 agosto 1944. Le forze partigiane sono rappresentate dalla IV Divisione Garibaldi (comandante Battista Goglio - Titala), reparti della VI Divisione Alpina G. L. e reparti di ex soldati cecoslovacchi al comando del ten. Vrana. I maggiori combattimenti si sono svolti nella strada carrozzabile che da Noasca Canavese porta a Ceresole Reale, in località Galleria e passo Sia. Notevole il combattimento dell'11 agosto riportato da tutti i giornali d'allora, durante il quale il Ministro segretario del partito, Pavolini, « immobilizzato dalle ferite, al pari del suo attendente, sosteneva quattro ore di fuoco, dopo di che veniva recuperato da una pattuglia germanica avanzata » (Quartier Generale, 12 agosto).

(6) Si tratta del comandante Battista Goglio (Titala) di Alpette, medaglia d'argento.

(7) Nell'azione di ripiegamento le formazioni partigiane seguirono due direzioni di marcia; una attraverso il passo della Piccola, e l'altra attraverso il colle della Crocetta, entrambi i colli portanti in Val Granda e in Val di Lanzo. Al passo della Crocetta avvenne un duro combattimento tra le retroguardie partigiane e le colonne di punta della X Mas.

ghiacciaio. All'indomani, su questo passo, si svolse un combattimento tra la nostra retroguardia ed una pattuglia nemica. Il comandante di questa pattuglia — un ufficiale — venne ucciso ed i soldati fatti prigionieri. I fascisti mandarono parlamentari per ottenere il cadavere e ci annunciarono che il nostro tenente degli Alpini era stato sepolto con gli onori militari.

Nello stesso giorno in cui scendevamo in Val Granda, ricevetti l'ordine di partire per Corio Canavese con due cecoslovacchi, radiotecnici di professione. Un'automobile ci condusse a destinazione. Un italiano in borghese ci chiese se potevamo aggiustare una radio trasmittente, guastatasi durante il lancio. Quest'uomo era Luigi Segre, capo missione e di collegamento alla missione P.O.M.. Mario Panfili, il secondo paracadutato, era il radiotelegrafista, non in grado però a riparare la radio. La radio venne riparata e fatta funzionare e noi così divenimmo membri della missione. Alla Brigata non tornammo più e non appartenevamo più ad alcun comando partigiano. Entrammo a far parte della O.S.S. (Oversea Secret Service) americana.

Il primo lavoro della missione fu — naturalmente — una richiesta di armi per la brigata che ci ospitava, a Corio. Il « messaggio speciale » della B.B.C. (segnale per il lancio) fu trasmesso in un giorno in cui si svolgevano pesanti combattimenti tra le nostre forze ed i fascisti. Le forze partigiane disponevano qui di un cannone (8) che sparava quasi senza riposo e batteva quelle diverse posizioni in cui ci si doveva difendere. La zona era già quasi completamente circondata e noi eravamo già pronti a ritirarci attraverso l'unico passo verso la Valle di Lanzo dove pure già si svolgevano combattimenti. La missione dovette attraversare la Valle di Lanzo e raggiungere la Val di Susa per poter di nuovo far funzionare la radio.

Il campo di arrivo fu preparato e nella notte avvenne il lancio. Dopo aver ricevuto il lancio, la missione fu condotta da una guida in un'altra località della Val di Susa. La via era difficilissima perchè avevamo le mani occupate da un bagaglio pesantissimo che non si poteva portare a spalle. Portavamo la radio, un accumulatore ed un generatore per caricare l'accumulatore in caso di mancanza di elettricità. Dopo di noi si ritirarono — poche ore dopo — anche le forze partigiane e da dove noi eravamo si sentiva, sotto nella valle, il pesante fuoco dei fascisti che attaccavano la via di ritirata dei partigiani.

Quando ritornammo nel fondo-valle della Val di Susa, ricevemmo notizie non tanto buone. Una parte delle nostre forze (credo la 49^a Brigata) e tra loro i cecoslovacchi si erano dovuti ritirare e passare i confini della Francia. I cecoslovacchi furono ricevuti bene dalle forze della Resistenza francese, mentre gli italiani vennero disarmati. Forse perchè non esisteva ancora alcun contatto fra le forze partigiane dei due Paesi.

In Val di Susa organizzammo di nuovo il lavoro ed io funzionavo da staffetta della missione. Andavo in bicicletta o anche a piedi in diversi posti per lasciare istruzioni e ricevere informazioni. In un primo tempo lavoravamo sulla montagna, « vis à vis » della Sagra di S. Michele: poco dopo

(8) Forse l'Herman allude ai combattimenti svoltisi dal 1 all'8 settembre 1944 a Corio Canavese e dintorni: i partigiani disponevano infatti di un cannone 75-13 che rintuzzava l'avanzata delle truppe nazifasciste forti anche di mezzi corazzati.

ci spostammo a seguito di un rastrellamento durante il quale scomparve Cesiek, uno dei due cecoslovacchi. E così ci trasferimmo più indietro, sopra Condove, ma anche qui di tempo in tempo avvenivano rastrellamenti tedeschi e non è escluso che la nostra radio fosse una delle cause di questi attacchi. Non posso descrivere le azioni dei partigiani perchè per ragioni del mio « lavoro » non ero in grado di seguirli e partecipare ai combattimenti. Ricordo però che una bella e riuscita azione era stata l'attacco al campo d'aviazione mi pare di Rivoli, dove fu tolto agli apparecchi un certo numero di mitragliatrici pesanti da 13 e 20 mm. I trepiedi a queste mitragliatrici vennero costruiti (secretamente) nelle officine Moncenisio di Condove. Ci accorgemmo poi che una gran parte delle munizioni erano inefficaci perchè già sabotate nelle fabbriche. In questo nuovo posto non disponevamo di luce e si trasmetteva con i grandi accumulatori che un ragazzo « riceveva » nelle stazioni ferroviarie della Valle. Gli accumulatori erano ottimi e bastavano per parecchi giorni di lavoro.

Nel novembre 1944 ci trasferimmo a Giaveno. Il capo missione mi fece avere un documento in cui figuravo come un giovane ragazzo e mi chiamavo Marco Pessione, nato a Bologna e residente a Giaveno. Gigi, il capo missione, passava ora gran parte del suo tempo a Torino ed io facevo il collegamento tra lui e la missione una o due volte la settimana. Gli alleati si preparavano a fare, secondo la nostra richiesta, un grande lancio qui, ed esigevano che noi preparassimo un campo d'arrivo anche per un eventuale lancio diurno.

Il 26 novembre (1944) ebbe inizio una grandissima azione di rastrellamento da parte di potenti forze tedesche, fasciste e mi pare di uomini di Vlasov. La missione perse il contatto con i partigiani e dovette agire da sola senza precise informazioni su quanto accadeva nei dintorni. La radio venne nascosta e noi tentammo di « rompere » verso la pianura. Fatti pochi passi, dopo aver attraversato il fiume, ci sentimmo presi di mira dai tedeschi. Decidemmo allora di tornare subito sui nostri passi per nascondere i due radiotelegrafisti nella fornace Maritano dove sapevo esservi buoni nascondigli tra i mattoni. Avevamo conosciuto il signor Maritano attraverso il fratello di Gigi che, con la madre, abitava a Giaveno. La fornace era un po' distante da Giaveno e dovevamo sbrigarci per arrivare prima che giungessero i fascisti che scendevano da ogni parte della montagna. Il signor Maritano nascose i due senza farmi alcuna domanda, sebbene sapevo bene ciò che gli aspettava se fossero stati scoperti. Io me ne tornai a Giaveno, dalla madre di Gigi.

Il 28 novembre si svolse una grande tragedia. Una quindicina di apparecchi alleati vennero in pieno giorno ed effettuarono il lancio (non so quanti di questi apparecchi lo effettuassero), senza che da parte nostra venisse fatto alcun segnale. Molti partigiani caddero nel tentativo di salvare almeno una parte del lancio. Tutte le case vennero controllate ed era proibito uscire sulla strada. Dopo qualche giorno comunque potei partire di già per Torino e così detti a Gigi un resoconto sul come si era salvata la missione e sul disgraziato lancio.

Da Torino ripartii per la Val di Susa per cercar di far funzionare di nuovo la trasmittente. Per ora non vi era alcuna possibilità di lasciare Gia-

veno con una pesante valigia, senza arrischiare l'esistenza della radio e degli uomini. Solo dopo due settimane potemmo arrischiare. Infatti gran parte delle forze fasciste avevano lasciato Giaveno. Caricammo la trasmittente su una bicicletta e riuscimmo ad attraversare la Val di Susa. Dopo due o tre giorni fu rinnovato il contatto. Si era nei giorni in cui il generale Alexander aveva inviato il suo famoso proclama.

Un giorno, durante la trasmissione, un partigiano giunse di corsa ad avvisarmi che una unità degli « Alpenjager » si trovava a poche centinaia di metri da noi. Ci mettemmo subito in movimento per cercare un posto più sicuro. La neve era altissima sulla montagna e perciò assai arduo camminare. Più di una volta dopo aver salito un bel tratto di montagna qualcuno di noi scivolava e ripercorreva tutto il tratto già faticosamente salito. E tutto ciò a causa della valigia che ci occupava entrambe le mani. Finalmente arrivammo in un posto molto alto e sicuro dove però passammo una grande paura: c'incontrammo d'improvviso con un reparto di georgiani (appartenenti alla 113^a Garibaldi), vestiti in bianco che si erano spostati da un'altra valle. Avevano imparato ancora quando erano nell'Armata Rossa l'arte di mimetizzarsi con la neve ed ora se ne erano avvalsi, senza però avvertirne prima i loro compagni italiani. Anch'essi non erano da principio sicuri se noi fossimo partigiani o fascisti. Uno di loro poi cadde in uno scontro con una pattuglia tedesca e venne sepolto in un cimitero in montagna. Si chiamava Alessandro Fiota.

Dopo aver trascorso una notte senza chiuder occhio per il gran freddo, tornammo in basso (i tedeschi se n'erano andati) e la radio fu fatta funzionare.

In quel tempo partivo per Torino una o due volte la settimana per tenere i contatti con il mio capo missione. Avevo una base in casa di Ceco (Francesco), un partigiano abitante con la famiglia a Condove, dove mi cambiavo abiti prima di andare a Torino e dove passavo la notte prima della partenza.

Nella notte dal 23 al 24 gennaio 1945 avemmo un lancio. Dovevamo ricevere due radio trasmittenti che avevamo richiesto per poter lavorare in pace: la nostra, ormai vecchia, si guastava quasi ogni giorno. C'era un forte vento che trasportava lontano dal campo di arrivo i paracadute. Quasi tutti gli uomini erano usciti a cercare i paracadute dispersi. Accanto alla radio rimasero soltanto quattro partigiani ed io. Quando, nel mattino del 24 gennaio, uscii per vedere con il cannocchiale cosa succedeva nei dintorni della montagna, mi vidi quasi addosso la canna di una mitragliatrice tedesca. I tedeschi mi ordinarono a voce bassa di avvicinarmi a loro. Volevano prendermi in silenzio per poter fare la stessa cosa con gli altri partigiani che facevano in quell'ora colazione dentro la stanza. Per nostra fortuna, i tedeschi non eran saliti dalla parte di normale uscita della stanza ed io così con due salti mi trovai dietro l'angolo della casa e cominciai a gridare ai partigiani che si salvarono. Ricordo il nome di uno solo di loro: questi si chiamava Beppe (Giuseppe). I tedeschi incominciarono a sparare, però prima che riuscissero ad organizzare la caccia noi eravamo già lontani di qualche decina di metri e, nonostante il fortissimo fuoco, riuscimmo a fuggire senza avere nemmeno un ferito. I tedeschi bruciarono le quattro

case della borgata (non ricordo come si chiamasse quel piccolo paese), sebbene in una di queste case ci fosse una bambina ammalata. Arrestarono il padre della bambina che ci aveva dato ospitalità e lo condussero a Condove. Scesi pure io a Condove. Sapevo che la radio doveva considerarsi perduta, però dovevo assicurarmi su ciò. Dalla casa di Ceco vidi i tedeschi che tornavano e con loro anche la nostra radio: il contadino ed un partigiano eran con loro, catturati. Tornai in montagna: sapevo che i tedeschi non potevano adoperare la radio senza i cristalli che i radiotelegrafisti portavano sempre con sè. Se non fossero pervenute con il lancio le altre radio, sarebbe stato per noi la fine. Invece gli apparecchi radio erano stati lanciati ed il contatto venne rinnovato normalmente.

Dopo qualche giorno tornò il contadino, padre della bambina ammalata e la cui casa venne bruciata per rappresaglia. Egli aveva detto ai tedeschi che nulla poteva fare contro i partigiani perchè aveva paura di loro. Comunque quell'improvvisa apparizione dei tedeschi era dovuta ad un forte vento che non ci aveva consentito di sentire la sparatoria delle pattuglie.

Per le difficoltà del lavoro in montagna, Gigi trasferì a Torino una radio ed un radiotelegrafista. Così nacque la missione « Eureka » il cui capo era sempre Gigi. L'uomo che doveva scendere a Torino con la radio era il cecoslovacco Panek (9). Gigi gli aveva preparato dei documenti come se fosse sordomuto. Ma era necessario scendere e questo era molto pericoloso, anzi, pericolosissimo. Scendere a Torino con una valigia (la radio) a mano e con una fisionomia tutt'altro che italiana! Panek trasmetteva da un edificio appartenente ad una chiesa e non uscì di casa sino alla liberazione di Torino.

Intanto il « lavoro » in montagna diventava ogni giorno più difficile.

A primavera affluirono nelle file partigiane nuovi rinforzi. Vi furono anche dei disertori tedeschi o austriaci. Un giorno fu fatto prigioniero un sottufficiale tedesco nazista che credeva ancora nella vittoria della Germania, nonostante la guerra fosse già combattuta su suolo tedesco.

I tedeschi non davano più pace e numerose erano le loro puntate. Una notte arrivò in montagna la signora Angiolina Borello da Condove e ci annunciò che i tedeschi si preparavano a salire. A questa signora dobbiamo tante preziose informazioni. Non era più possibile trasmettere in pace. Bisognava scendere in « bocca al lupo ». Scendemmo così con la radio a Condove (Mario ed io). Gigi era quasi sempre a Torino. Non ricordo chi avesse trovato il nostro rifugio. Ci venne messo a disposizione un bell'appartamento. Dissero che apparteneva ad un fascista, però non sono sicurissimo di questa notizia anche perchè il padrone della casa non si fece

(9) Il sergente cecoslovacco Giuseppe Panek impiantò nella parrocchia di via S. Massimo in Torino una radio collegandola con il Comando della V Armata americana comandata dal gen. Clark. Il Panek si valeva di due interpreti del Comando delle SS presso l'Albergo Nazionale di Torino che riferivano tutta la corrispondenza segreta e le notizie più importanti del Comando. La radio trasmittente del Panek salvò molti partigiani, determinò la resa di truppe tedesche ed ebbe molta importanza nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti. Iniziò a funzionare nel gennaio 1945.

mai vedere. Eravamo solo noi due. La radio funzionava. Si era agli ultimi giorni di aprile.

I tedeschi ed i fascisti salirono ancora sulle montagne e durante il combattimento riuscirono a circondare una parte dei nostri uomini. Corse la voce che un certo numero di partigiani per non arrendersi al nemico si fosse suicidato.

Intanto incominciò l'insurrezione e la vittoriosa marcia liberatrice. A Condove cercavano i tedeschi per le case, però a casa nostra non vennero. Aprimmo la radio e sentimmo la trasmissione di « Milano libera » e poi anche di Genova. A Torino si combatteva. Avevamo perso ogni contatto con il capo missione; le trasmissioni però erano continuate normalmente sino all'ultima ora. Eravamo arrabbiati per non aver avuto la possibilità di combattere con le armi in pugno per la liberazione di Torino e — nello stesso tempo — per esser chiusi come topi in mezzo ai tedeschi.

I tedeschi lasciarono la cittadina di Condove. Credo che sian andati a congiungersi con le forze tedesche, riuscite ad evadere da Torino.

Uscii sulla « strada provinciale » per vedere che cosa succedeva nei dintorni ed improvvisamente venne aperto contro di me un fuoco di arma automatica. Capii che in montagna c'era ancora una unità repubblicana: infatti rastrellavano la montagna già vuota di partigiani che, nella notte, erano scesi in pianura. I fascisti avevano lasciato sulla strada delle sentinelle e queste mi avevano sparato. Sul momento mi ero dato « a gambe », però non avevo paura che cercassero nelle case. Sapevo che la loro ultima ora era « suonata ».

Non appena la strada per Torino fu libera, Gigi ci inviò una macchina per portarci a Torino. Andammo a trovare, nella chiesa, Panek. Le donne che lavoravano con lui non potevano rendersi ragione come mai il « sordo-muto » cominciasse a parlare. Era proprio un miracolo.

Al 1° maggio, quando gli operai ed i partigiani sfilavano per le strade di Torino libera, le due missioni POM ed EUREKA partivano per Firenze per liquidare i conti con la O.S.S.

MARCO HERMAN